

# IL FRIULI

N.º 196.

GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 1849.

Si pubblica nel dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuati i festivi.

Costa Lire tre mensili anticipate. Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire quattro e lo riceveranno franco da spese postali.

Un numero separato costa centesimi 30.

L'associazione è obbligatoria per un trimestre.

L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negozio di Cartoleria Trombetti-Murero.

L'indirizzo per tutto ciò che riguarda il Giornale è alla Redazione del Friuli.

Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

Le associazioni si ricevono eziandio presso gli Uffici Postali.

Le inserzioni nel Foglio si pagano anticipatamente a centesimi 15 per linea, e le linee si contano per decime: tre pubblicazioni costano come due.

L'Ufficio del Giornale è aperto giornalmente dalle 10 antimeridiane all'ora pomeridiana e dalle 5 alle 8 pomeridiane. I pagamenti non si fanno che in mano dell'amministratore all'Ufficio medesimo. Quelli che volessero inserire annunzi od avvisi di qualunque sorte sono pregati a venire alle suindicate ore.

La distribuzione del Giornale si fa ogni giorno all'Ufficio alle ore 6 pom.

## COSE GERMANICHE.

### II.

**FR.**— La stampa tedesca, che avea sì bene preparato ed iniziato il movimento germanico, dopo che, per le esorbitanti pretese di alcuni partiti e per la poca sincerità di alcuni governi, il Parlamento si trovò ridotto ad un' assoluta impotenza, perdette anch' essa la bussola; ed ora voga senza direzione, ch'è una pietà a vederla e non pare più quella. Essa così ferma e costante ne' suoi sforzi per raggiungere lo scopo nazionale, ora pare non sappia nè quel che si vuole, nè quel che si dice. Dalla Prussia si spera assai e nel tempo medesimo la si teme, la si sospetta. Moltissimo, più di quanto può e deve, si pretende dall'Austria, e pure la si vuol condurre su di una via contraria allo scopo primitivo. I piccoli Stati ora si vogliono conservati intatti quali sono, ora volentieri si vedrebbero assorbiti nei grandi: chi non vede altro rifugio che in una restaurazione dell'antica Dieta; resa ormai impossibile, dopo gli avvenimenti del 1848 e 1849, che sono una conseguenza della condotta politica dei governi tedeschi dal 1815 in poi. Chi s'accontenta d'una piccola Germania per intanto colla Prussia; chi vuole la grande, cioè una Germania che si componga di paesi che non sono affatto tedeschi. Le due parole *grossdeutsch*, *kleindeutsch* sono ormai divenute il luogo comune della polemica giornalistica e vengono adoperate in sensi così diversi da dare l'immagine del caos. Tutti si credono lecito di cangiare di linguaggio, e quelli che aveano parlato sul serio del Parlamento tedesco e del costituire l'unità nazionale ora ridono di tutte queste cose, cioè di sé medesimi e del vessillo dorato, rosso e nero che aveano con gran festa innalzato in tanti paesi tedeschi e non tedeschi. Ne vengono di conseguenza rimproveri, recriminazioni, ingiurie; talchè l'intendersi è ormai impossibile. E da immaginarsi che la logica in tutte codeste cose ne soffra assai. Le parole piccola e grande Germania, a chiunque non sia compreso dalle loro passioni, devono parere una ridicola agguine. Germania può ella essere altro che Germania, e da potersi chiamar piccola o grande? Quando dico un uomo, non lo comprendo che intero; se lo faccio a quarti non è più uomo. Ma il fatto si è, che colla parola grande intendono qualcosa che non è Germania; intendono cioè la conseguenza di quello che proponeva un celebre oratore al Parlamento di Francoforte, cioè di colonizzare mediante operai tedeschi le

fertili pianure dell'Ungheria, onde farle entrare nei limiti politici della Nazione germanica. Supponendo ancora il tempo del sacro romano impero, vorrebbero dalla monarchia austriaca ch'essa sottoponesse tutti i suoi paesi al reggimento di Francoforte.

Noi non abbiamo la missione di discutere i principii che servono di base alla politica dei nostri vicini del nord, nè la pretesa di conoscere appunto tutte le molle che la dirigono: ma però ne è lecito di chiedere anche alla stampa germanica, ch'essa rispetti la logica elementare e non pretenda di volere ad un tempo cose fra loro ripugnanti. Devono sapere anch' essi, che il giorno in cui a Vienna si proclamò la Costituzione dell'impero, ed il principio d'equità da doversi osservare verso tutti i Popoli di cui la monarchia è composta, venne altresì stabilito di mantenerne l'integrità. Qual ragione adunque ha p. e. la *Gazzetta d'Augusta* (n.º 291 del 18 ott. 1849) di sdegnarsi contro il *Giornale del Lloyd*, perchè esso ride della gente così semplice, la quale crede ancora all'unità della Germania? Come vorrebbe, che il foglio viennese si facesse di ciò un articolo di fede? Il *Lloyd*, più logico della *Gazzetta d'Augusta*, sa trarre la conseguenza del principio politico adottato nella monarchia austriaca. Il *Giornale del Lloyd* potrebbe rispondere: che l'Austria non è tedesca, come non è nè slava, nè magiara, nè valacca, nè italiana, e non deve esserlo. L'Austria non è Germania; e per questo non si deve meravigliarsi se la stampa austriaca non intende come la monarchia abbia da incorporarsi tutta nella grande Germania. Se, per esservi alcuni milioni di Tedeschi nella monarchia austriaca, essa dovesse essere Germania, come pretendono i pubblicisti alemanni, tanto varrebbe, che quelli di Pietroburgo la volessero fare Russia, perchè contiene anche parecchi milioni di Slavi. Ora vorrebbero essi i politici della Germania che la monarchia austriaca fosse una dipendenza della Russia? — Sarebbero questi i corollari d'una logica rigorosa?

Oltre alle polemiche ed alle elegie sulla piccola e sulla grande Germania, dopo che fu costituito il nuovo potere centrale provvisorio, vediamo aperto un nuovo campo sul dualismo della Prussia e dell'Austria, vediamo gettato il principio ad un'altro genere di dispute, che non poco contribuiranno a mantenere la divisione negli animi; talchè durerà fatica ad essere avverato il voto del ministro austriaco, il quale ad un desinare tenuto dai rappresentanti delle strade ferrate a Vienna, disse, che per giungere all'unità è d'uopo prima che ci sia l'unanimità. E questo un principio morale infallibile; poichè con forze ripugnanti che si distruggono non si può ottenere una giusta formazione ed un moto ordinato. Se nuovi e prossimi turbamenti non sopraggiungono a sconvolgere il mondo politico, la stampa tedesca non tarderà forse ad aprirsi ed a conoscere il bisogno di questa unanimità, e si accontenterà frattanto di ottenere, nella via dei fatti, quelle cose, benchè piccole, che sieno scalse a maggiori. Ora gli animi sono tuttavia agitati, o stanchi; molte speranze vennero deluse;

nuovi odj nacquero dallato a nuovi e possenti affetti. Ma però è un errore quello di chi crede, che la Nazione sia tornata indietro al di là del segno a cui era giunta il 1848. Frattanto il principio della rappresentanza costituzionale degli Stati, e quello d'una qualunque rappresentanza comune nel centro, vennero riconosciuti. Certe cose furono dette altamente e non si distruggono più nelle menti. I piccoli Stati hanno conosciuto il bisogno di stringersi dappresso ai più grandi. Tutti vogliono qualcosa più che la Lega doganale; e ad ogni modo questa riceverà ampliamenti e perfezionamenti. Sarà stata una sosta nei progressi nazionali, ma indietro non si andò; anzi si dovrebbe dire, che si andò sempre avanti, senza accorgersi. Si vedranno in appresso gli avanzamenti che deggiono provenirne dalla scossa ricevuta. Allora si vedrà essere vera la sentenza di Goethe, che il progresso segue una linea spirale, per cui si procede, anche quando non si vede il tratto di cammino percorso. Nel caos presente della stampa tedesca sarà fatta ben presto la luce. Allora si vedranno gli errori commessi e si eviteranno i nuovi. Si sarà conseguenti ai propri principii: e si guadagnerà il tempo perduto.

N. 44548. C. L.

## NOTIFICAZIONE.

Venutosi a conoscere che varj privati si rifiutano di ricevere dalle pubbliche Casse delle monete d'argento da carantani 6, a motivo che la loro impronta non è conforme a quella il cui disegno fu fatto conoscere colla Notificazione 28 febbrajo p. p., N. 5463, si rende noto al pubblico, in relazione al Dispaccio 20 settembre p. p., N. 40145 del Ministero delle Finanze, aver corso legale in queste Province Lombardo-Venete anche quelle monete da carantani 6, le quali portano l'indicazione dell'anno 1849 in cui vennero coniate, e delle quali 336 pezzi corrispondono ad un marco fino d'argento.

Milano, il 14 ottobre 1849.

Il Commissario Imperiale Plenipotenziario  
MONTECUCCOLA.

## ITALIA

La dimissione di Pinelli apparve finalmente sulla *Gazzetta ufficiale*, che ci reca oggi il nome di un nuovo ministro e il passaggio del cav. Galvagno dagli affari d'agricoltura, commercio e lavori pubblici agli affari dell'interno. Il nuovo ministro, che occuperà il posto di Galvagno, è il cav. Antonio Mathieu, di cui altro non sappiamo oggi se non che era intendente generale della divisione amministrativa di Cuneo. I giornali di domani si occuperanno di lui, e noi comunicheremo.



ramo le loro opinioni. La sola voce che ci giunge finora da Torino e che può caratterizzare il nuovo ministro è: *creatura di Pinelli*.

A Genova pochi casi di cholera.

A Roma, male più grave del cholera, una reazione insensata e crudele. Selamino pure quanto loro piace certuni che questa reazione è un sogno de' fanatici, che l'immaginazione esagera di molto la realtà delle cose. Accordiamo che tutto non sia vero di quanto si dice, ma anche un poco di vero sarebbe troppo per il governo pontificio nelle circostanze attuali.

In una lettera da Roma nello *Statuto* si legge:

« Il ministero dell'interno e della polizia aveva ordinato, che venisse consegnato al governo di Napoli un napoletano arrestato qui. Il sig. de Courcelles, che l'ha saputo, s'è richiamato contro mons. Savelli ai tre Cardinali, i quali non hanno fatti buoni i suoi richiami: ma il francese ha energicamente protestato e impedirà l'estradizione.

Fra il segretario francese della polizia ed un certo Caroselli, impiegato pontificio, ha avuto luogo una contesa molto viva: naturalmente il francese vorrà una riparazione.

Il gen. Rostolan, uomo di singolare rettitudine, va conoscendo ogni di meglio la perfidia e disonestà di certi perduti uomini, che in sulle prime gli si erano messi d'intorno. Si sa in paese, che ha dato ordine nella sua anticamera di non lasciar passare certi diffamati, conosciuti in Roma per opera di spionaggio e di tradimento. La qual cosa viene lodata universalmente.

L'ab. Rosmini partì lunedì per Stresa. Un anno fa ei veniva nominato membro della Congregazione dell'indice e cardinale: oggi esula da questa infelice terra! »

« Lo *Statuto* ha la seguente lettera da Civitavecchia:

Qui gli ufficiali francesi vanno dicendo che presto se n' andranno e ne hanno grande letizia, perchè sono stanchi, essi dicono, di fare la parte che fanno. Giorni sono un drappello di truppa ha assistito allo spettacolo della pena del cavalletto che il ministro mons. Savelli ha ristabilita nel bagno dei forzati per regola disciplinare. La prima volta che veniva ministrata si volle farne pompa.

« La *Riforma* di Lucca ha da Livorno, in data del 18:

Da Tolone è partito un vapore da guerra direttamente per Costantinopoli con dispacci per l'ambasciatore francese in quella città, e contemporaneamente è venuto l'ordine alla squadra di mettersi immediatamente alla vela. Si dà per certo che sia diretta per i Dardanelli. La Francia sembra voglia agire affatto d'accordo coll'Inghilterra nella vertenza austro-russo-turca. Che cosa nascerà da tutto questo? Forse anco nulla.

Il *Bellerofonte*, stante il tempo cattivo, è sempre qui; egli è destinato a raggiungere la flotta inglese, che positivamente si porta ai Dardanelli.

« Carteggi da Roma e da Napoli, pubblicati dal *Times* manifestano la speranza che possa quanto prima cessare il tristo stato presente delle cose a Napoli, e che il principe di Satriano accetterà la direzione degli affari.

Ciò che negli ultimi tempi moltiplicò gli arresti, fu questo, che la polizia di Napoli non potè scoprire i veri capi della società socialista che sussiste in quella capitale; di qui i numerosi imprigionamenti di genti sospette.

Il principe di Satriano è uomo coltissimo, che sa non esser possibile il governare oggidì con principii puramente dispotici. E specialmente necessario che s'invii ministri responsabili, perchè vengano così rimosse dalla testa del re le agitazioni popolari.

« Da una lettera del corrispondente del *Journal des Débats* scritta da Napoli il 12 ottobre togliamo i seguenti brani che ci sembrano importanti, in quanto che ci chiariscono le ragioni di quelle voci corse in Parigi rispetto alla condizione inquietante di quello Stato.

« Se in questa città domina da qualche tempo lo sgomento e la inquietudine, bisogna ascrivere alle misure prese subitaneamente o senza ragione dai nostri governanti. Prima di ciò Napoli e tutto il regno erano tranquilli, poichè colla dissoluzione delle Camere, colla conclusione degli affari di Sicilia, coll'esiglio degli esagerati, ogni perturbazione era cessata; la costituzione era dimenticata, i liberali tacevano. Quando, ora ha tre settimane, ci si annunciò che tra poco verrebbero istituiti tre o quattro processi politici. Il primo contro coloro che nell'andato anno avevano turbato la capitale e domandata la costituzione; il secondo contro gli autori dell'oltraggio fatto agli stemmi dell'ambasciata austriaca; il terzo contro gli insorti del 15 maggio ec. ec. ec.

Cosa mirabile e dolorosa, qualora si consideri che la costituzione era stata assentita solennemente dal re, che le doglianze dell'ambasciatore austriaco non ebbero finora nessun effetto, e che molti dei combattenti del 15 maggio, presi colle armi in mano, furono tosto lasciati liberi; per cui nessuno poteva immaginare che contro questi ed i loro consorti dovesse essere proceduto criminalmente, massime dopo le proteste fatte dal ministero nel mese di marzo scorso, con cui assicurava formalmente che non verrebbe nulla tentato contro gli autori di quella insurrezione.

Intanto si lanciano d'ogni parte ordini d'arresto. Dei 120 membri della Camera elettiva, 80 circa erano già esuli o prigionieri, e si assicura che siansi comandato d'imprigionare tutti gli altri, nè lo stesso monarca Cagnassi sarà risparmiato. Ruggiero membro della Camera dei Pari, Conforti, Imbriani, che già furono ministri del re, non sfuggiranno a questa persecuzione: se non che, per loro ventura, essi cercarono asilo in estranee contrade. Ognuno si argomenta ad indovinare quale sia lo scopo del re Ferdinando nel seguire siffatto consiglio. Vuol egli forse con ciò porre in fuga lo spirito liberale de' moderati? e sopprimere la costituzione che già non è più che una lettera morta? Vuol egli seminare il terrore negli animi? o dar principio ad un sistema di rigore che andrebbe a finire con esecuzioni capitali? Chi può affermare qual sia veramente il motivo di tale condotta?

I differenti governi della penisola lamentano il difetto del partito moderato in Italia. A Napoli questo partito ci era; ma per accrescerlo e consolidarlo esso aveva bisogno di essere soccorso dalla autorità reale: ma che sperare adesso da un re che adopera ogni suo potere ad abbattere quel partito?

## FRANCIA

PARIGI. In data del 18, la *Indépendance* ha il seguente importante carteggio da Parigi: Tutti i timori sono svaniti, e il migliore accordo torrà a regnare fra il gabinetto francese e la commissione de' crediti istituiti per il corpo di spedizione in Roma. Oggi ebbero principio i dibattimenti su questo importante soggetto all'Assemblea legislativa. Invece del signor Odilon Barrot, salì alla tribuna il sig. Tocqueville per aprire la discussione e esporre la politica del gabinetto. Egli fece menzione tanto della lettera del Presidente che del *motu proprio* del Papa e del rapporto di Thiers, e dimostrò come nessuno di questi elementi sia chiamato a trionfare sull'altro, ma anzi che tutti e tre potrebbero sussistere unitamente, in perfetta armonia. Partendo da questo punto di vista, è divenuta impossibile qualunque diversità di opinione fra il ministero e la maggioranza, e solo gli oratori della Montagna e alcuni membri della sinistra moderata, a cui non appariva chiara la possibilità dell'armonia accennata, si sentirono indotti a fare opposizione. L'oratore di questo partito fu oggi il sig. Mathieu, il quale proferì un discorso che ne appalesava l'ingegno ed il tatto, usando maggior moderazione che non sogliano fare per l'ordinario i suoi confratelli in politica.

Il sig. de Rostière, giovane membro della destra, salì alla ringhiera dopo il Mathieu, onde tenere il suo discorso di esordiente, e sostenere

la politica del suo partito. Questi tre discorsi, unitamente alle solite interruzioni e ad alcune violente scappate della Montagna, occuparono tutta la seduta. Nella tornata prossima avrà termine probabilmente la incominciata discussione, senza dar luogo a certe procelle, per quanto si può inferire dalla tornata d'oggi, la quale riuscì relativamente tranquilla. Secondo il procedere del sig. Tocqueville, una maggioranza notevolissima darà la sua approvazione tanto al *motu proprio* pontificale, che alla lettera del 18 agosto ed al rapporto del sig. Thiers.

« Il *Wanderer* ha, in data del 18, dal suo corrispondente di Parigi, il quale, a quanto sembra, suole essere molto bene istruito, che il dì prima era giunto a Parigi un aiutante dell'imperatore di Russia e che era stato quindi da Kisseleff presentato a Tocqueville. In un lungo colloquio tenuto l'aiutante russo dichiarò, che l'imperatore Nicolò, basandosi sulla lettera dei trattati, considererebbe l'entrata della flotta francese nei Dardanelli come un *casus belli*. S'assicura, che alla flotta francese, partita alla volta del Levante, sia stato dato l'ordine di unirsi all'inglese che trovasi a Napoli.

« I fogli ministeriali dicono, che Persigny non è riuscito nella sua missione a Vienna.

## RIVISTA DEI GIORNALI

Vive agitazioni nel mondo politico: area cagionata la voce che un dissentimento fosse insorto tra il Presidente della Repubblica ed alcuni membri principali della maggioranza; ma noi mai non credemmo durevole un tal disaccordo. Il Presidente della Repubblica e la maggioranza dell'Assemblea Legislativa sono i due più grandi istromenti di ordine e di riparazione sociale che noi attualmente abbiamo; ed essi se lo sanno e lo sentono. Fuori di essi, rasente di essi, non v'ha che degli abissi. Se rimarranno uniti e concordi, quegli abissi calmeransi; ma ne saranno tranquilli, ove la discordia li divide. Con tale convinzione profonda il Presidente e la maggioranza ben possono tal fiata pensare diversamente, ma non possono separarsi. Verranno le spiegazioni, ma non le querele, e noi vorremmo che non s'avesse pur d'uopo di spiegazioni troppo frequenti.

E perchè credevamo noi che il dissentimento, di cui parlavasi, non potesse avere serie conseguenze? Perchè non ne vedevamo la cagione, od almeno quella che allegavasi ci pareva insufficiente. Fra la lettera del Presidente della Repubblica intorno la vertenza romana, il *motu proprio* del Papa, ed il rapporto del sig. Thiers sui crediti della spedizione romana, fra questi tre elementi di discordia che si avrebbe voluto ingrossare al punto da farne una querele, la differenza in effetto non è abbastanza grande per ispirare un dissenso profondo e duraturo. Tanto ne acquistava, ma non interamente, perchè le peggiori querele sono le surte da un pretesto... S'eglino hanno discrepanza sull'avvenire, gli è troppo presto; se dividonsi sulla vertenza romana, dividonsi per niente. Ritornerebbero subito alla questione romana, e prima vogliam dire anche una parola sull'avvenire.

A chi appartiene lo avvenire? Noi noi sappiamo, ma se noi ci disputiamo il rettaggio di questo avvenire che ne seguirebbe? Noi daremmo l'avvenire in balia ai nostri nemici, e lo torremmo a noi ed ai nostri amici. Noi chiamiamo nostri amici coloro che ci sono avversari in un punto, e nostri alleati in tutti gli altri. Se l'avvenire deve essere la reabilitazione del potere, qualunque sia la forma, gli è evidente come ne sembra, che pria di disputarsi il potere, conviene farlo, crearlo conviene. Ora, è desso fatto? È desso creato? E può nemmeno esso crearsi colle condizioni imposte dall'attuale Costituzione? Certo che no! Ne vien sempre vaghezza di ridere, benchè dal 24 febbraio 1848 ne abbiamo perduta l'abitudine, quando udiam parlar della lotta delle dinastie! E su che? Quando Napoleone si fece notare imperatore, egli aveva cominciato, console, a creare il potere. Dopo aver composto il letto della monarchia,



vi si adagiò dentro. Ciò si comprende; ma oggi il letto della monarchia, c'inganniamo, il letto d'un potere qualunque che duri più di tre anni e non sia esposto alla balia delle aspre procelle del suffragio universale, un tal letto è fatto forse? E si pensa almeno a farlo? Su che dunque vuoi conflitto? Noi ci contrastiamo la pelle dell'orso innanzi di averlo prostrato. Se noi ritorniamo al dissenso odierno, vale a dire alla vertenza romana, gli è qui appunto che la cagion manca.

Tal questione non ha nulla di spinoso per noi. Noi abbiamo approvati quasi del tutto i pensamenti tracciati nella lettera del Presidente. Desideriamo a Roma, non un governo costituzionale, ma un' amministrazione secolare; ed abbiamo anche trovato troppo ristrette le concessioni del *motu proprio* del Papa. Questo è il fondo del nostro pensiero. Ma abbiamo mai detto ch'è conveniva imporre al Papa i voti da noi formati? A Dio non piaccia! La lettera del Presidente da suo canto avea forse la pretensione d'essere una Carta accordata graziosamente dalla Francia ai Romani? No, certo! Essa riassume in modo vivace e preciso i voti della Francia. Non era un *ultimatum*, ma una manifestazione energica e schietta dell'opinione del gabinetto francese. Essa porgeva ausilio alla diplomazia ufficiale ed affrettava i suoi sforzi, ma senza contraddirli, senza esagerarli. Quando il Presidente parlava del codice Napoleonico, egli indicava il modello che la legislazione civile deve seguire a Roma, ma non promulgava già un codice di leggi. Tale è per noi il vero senso della epistola del Presidente.

Tra codesta lettera e lo *motu proprio* qual' evvi differenza? Il *motu proprio* non ha la precisione e la novità della lettera, non dice le cose dallo stesso modo; ed ha un'accento ben altro, l'accento papale, mentrè che la lettera ha l'accento imperiale: sia! Ma, in buona fede, chi poteva credere che il Papa, dopo l'esperienza di questi ultimi anni, colle incertezze inevitabili che hanno dovuto assalire la sua coscienza, in buona fede chi poteva credere che il Papa promulgasse una riforma radicale dell'antico regime romano? Smettiamo adunque le forme e andiamo al fondo: fra la lettera del Presidente e il *motu proprio* qual' è la differenza? La lettera vuole un' amministrazione secolare; il *motu proprio* la accorda in quanto si riferisce alle municipalità ed alle provincie, ma non la accorda così completamente in ciò che riguarda lo Stato. La lettera chiede che la legislazione civile s'accosti al codice Napoleonico; il *motu proprio* annunzia la riforma delle leggi civili e criminali. La lettera domanda una amnistia; il *motu proprio* la concede con restrizioni che ci increscerebbero e che la sapienza del Santo Padre abolisce, dicesi, ed abolirà a poco a poco.

#### AUSTRIA

A Brenna s'imbarcarono per la Nuova-Orleans 160 ufficiali della guarnigione di Komorn. Altri li seguiranno.

A Pesih vennero appiccati la mattina del 20 il colonnello principe Wovioieki, l'aiutante generale Avancourt ed il comandante della legione tedesca Giron.

A Brünn c'è stato qualche disordine, a motivo di alcuni soldati, che avevano usato delle prepotenze.

#### GERMANIA

Il 18 fu tenuta a Berlino una seduta straordinaria dal consiglio amministrativo della lega dei tre re per discutere alcuni mutamenti proposti dalla Prussia e creduti necessari dopo la formazione del nuovo potere centrale provvisorio, e per stabilire la convocazione della Dieta speciale. L'Austria non pare che si opponga punto a questa convocazione, e sembra che vada adesso di buona intelligenza colla Prussia. Al consiglio amministrativo venne, dalla parte della Prussia, fatta una risposta assai decisa alla memoria presentata dall'Annover. Si dichiarano in essa, che intenti e pericolosi sarebbero i tentativi di resta-

rare l'antica Dieta della Confederazione. Eppure molti credono, che si possano ridurre le cose affatto alle condizioni di prima! Lo scritto del governo prussiano verrà fra non molto stampato.

#### TURCHIA

Una corrispondenza che un giornale di Vienna ha da Costantinopoli in data del 10, ne fa conoscere, che sono insorte nuove difficoltà nella questione russo-ottomana. Secondo quel corrispondente, allorchè si fece udire a Vidino l'idea di passare all'islamismo, nei primi momenti non pochi, anzi quasi tutti erano sul punto di adottarla, se alcuni zelantemente non l'avessero respinta, e diviso così fin da principio il campo in due partiti. Kossuth segnatamente si mostrò caldo propagatore della fede cristiana, e mentre chiedeva a gli ambasciatori inglese e francese protezione per i profughi, fece credere che i mammettani volessero approfittare della loro posizione disperata per costringerli ad abbracciare l'islamismo. Egli chiudeva un suo discorso ai Magiari: « I Turchi ci lasciano la scelta fra la forza e la fede mammettana; ora scegliamo, io mi sono da un pezzo deciso per la forza ». I giovani Polacchi al nome della Patria, che sarebbe ad essi chiusa per sempre, se si facessero musulmani, e che per la Patria sarebbero pronti ad ogni cosa, furono i più caldi a sostenere la fede paterna. Però Bem dichiarò ch'egli non voleva esercitare alcuna influenza sugli altri, ma che per parte sua avea risoluto senz'altro di farsi mammettano. Giorni sono giunse alla Porta una dichiarazione (il cui contenuto dev'essere molto offensivo per una potenza del nord) di Bem ed una lista di 40 persone che seguono la stessa sua sorte; e così pure due dichiarazioni dei generali ungheresi Kmethy e Stein. Gli ambasciatori inglese e francese, i quali temono di essersi assunta troppa responsabilità per la loro condotta in questo affare divenuto spinoso, videro con dispiacere crescere le difficoltà per questa nuova piega presa delle cose. Essi, che dopo lungo tergiversare si erano lasciati andare a promettere indirettamente di sostenere la Porta nella risoluzione presa di non consegnare i profughi, e che credevano di scongiurare il pericolo della guerra con qualche spedito preso d'accordo, potendo ottenere che in luogo della consegna si chiedesse soltanto il bando dei rifugiati, trovansi ora delusi nei loro calcoli e più vicini che mai al caso della guerra. E certo che le potenze del nord, le quali vogliono soprattutto l'allontanamento d'ogni causa d'agitazione dai loro confini, quando fosse loro proposto il bando dei profughi dal loro asilo, dovrebbero accontentarsi di rendere così innocui i capi del movimento.

Ma ora, che il principio del bando non può venire esteso a tutti, come si può venire ad un tale accomodamento? Codesti profughi ora, anzichè essere resi innocui coll'allontanamento, non renderanno anzi più grande, più imminente il pericolo, dopochè, nella loro qualità di musulmani e di dignitari turchi eserciteranno una grande influenza, che non avrebbero avuta come fuggiaschi, e se ne gioveranno per fare della Turchia il centro del movimento che deve agitare tutta l'Europa?

La Porta, che lasciò fare codesto passo con grande pubblicità, vede bene la difficile posizione in cui si trova, ma in presenza del suo Popolo, non potrebbe mai respingere i nuovi convertiti all'islamismo; tanto più ch'essa avrà forse bisogno fra non molto di eccitare lo zelo religioso, se vuole sostenersi. Non è forse adesso reso più facile il caso della guerra? I signori Titoff e Stürmer, avendo interrotte le relazioni diplomatiche colla Porta, chiesero agli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, che facessero delle pressanti rimozioni su questo passo, che renderebbe la Turchia centro di movimenti rivoluzionari; e che dichiarassero alla Porta, che in tal modo la questione dei fuggiaschi si faceva più complicata ed implicata il *casus belli*; che la Russia e l'Austria non erano aliene dall'accontentarsi del bando dei profughi; che si ritirasse ancora a tem-

po dall'orlo del precipizio, che potrebbe condurre seco la caduta dell'impero ottomano.

Tutte codeste rappresentanze, che gli ambasciatori inglese e francese non mancarono di fare con molto zelo, rimasero senza effetto. La Porta, benchè isolata nella sua opinione, accettò la dichiarazione di Bem. Quindi in breve non udremo più parlare di Bem, ma di Amurat pascià, ch'è il nome datogli. Una squadra inglese è giunta ai Dardanelli e messa a disposizione di Canlung.

#### INGHILTERRA

##### RIVISTA DEI GIORNALI.

Il *Times*, sulla questione romana scrive: Chi avrebbe mai detto che Thiers potesse mutare il suo credo politico a tale da farsi zelante apologeta di questa sciagurata impresa? Noi sapevamo quanto fosse elastica la coscienza di quest'uomo che altri potrà chiamar grande, ma non potevamo immaginare che egli che nel 31 gen. 1848 gridava la crociata contro Guizot perchè avversava i moti d'Italia, egli che dall'alto della tribuna si dichiarava tutore delle franchigie che germogliavano nella classica terra, che manteneva essere necessaria la secolarizzazione del governo papale, e gratulava in nome della Francia dell'imminente rigenerazione dell'Italia, potesse adesso affermare da quell'istessa tribuna che i romani sono ancora bambini in politica, e che tutte le libertà che possono essere loro concesse sono compendiate nel manifesto del 12 settembre. ....

In quanto a noi che mai non abbiamo professato nessuno affetto agli esagerati che sommersero gli Stati Italiani nella miseria di cui or si compiangono, noi non esitiamo a manifestare il nostro dolore scorgendo l'esorbitante della reazione. Che il re di Napoli abbia resistito con ogni sua possa all'influenza straniera ed alla guerra civile, in ciò è da lodarsi, ma il perseguire come egli fa adesso i migliori uomini del suo regno, i più noti per virtù e per ingegno, ci sembra più che una nequizia, un errore. In quanto a Roma chi può sperare una prossima riconciliazione, quando il popolo, per rimanere sommerso a chi lo regge, ha d'uopo che il prema una immensa forza straniera? Pur troppo nelle prossime perturbazioni che dee soffrire l'Europa, l'Italia centrale offrirà immensa materia ai sommovitori, e la Francia non potrà sfuggire gli effetti di uno scioglimento che essa ha a vicenda istigato, e compresso.

— Un giornale porta quel che segue:

#### LA FRANCIA E LA QUESTIONE ROMANA.

All'effetto di spiegare la politica raccomandata ed i concetti manifestati dai più eminenti politici francesi sulla questione di Roma, bisogna farsi persuasi che essi considerano essere principale interesse della Francia che l'Italia per ora non abbia ad essere pacificata. L'istituire un savio e giusto governo costituzionale nel centro dell'Italia, sarebbe piantarvi una specie di reggimento modello, che le altre provincie di quel paese desidererebbero certamente imitare, e così verrebbe assicurato alla nazione quello stato pacifico di cui tanto abbisogna. Questo è appunto ciò che non vogliono, non già la generosa e libera francese nazione, ma i suoi governanti, i quali non soffrirebbero mai di vedere gli italiani retti da liberali governi senza l'aiuto e la protezione della Francia.

Nell'opinione della diplomazia Parigina, l'Italia è per i francesi una specie di appanaggio o di dominio, in cui essi possono liberamente procacciarsi ricchezza, potenza ed onore. Quindi tutti agognano di affacciarsi in suo pro, di combattere a sua difesa all'effetto di signoreggiarla, ma di una Italia retta da principi propri indipendenti dall'influenza francese, i governanti di Francia non vogliono saperne, e ognuno che intenda di recare ad effetto questo disegno, è riguardato da essi come nemico. Nelle loro miserie i romani non avrebbero tanto in odio la Francia, se chi la governa avesse il coraggio proporzionato alla pretesa, e se avendo risoluto di dominare l'Italia



avessero l'ardimento di conquistarla; ma, come il cane della favola, i francesi non vogliono né prendersela per sé, né lasciare che sia governata sicuramente da chi ne ha il diritto. Se vi fu atto inglorioso, abietto, incensabile, questo si fu la spedizione dei francesi a Roma: eppure il sig. Thiers osava eguagliare quella misera impresa alle gesta di Arcole e di Lodi. Non ci ha d'uopo di altra prova per addimstrare che i duci della reazione in Francia hanno perduto ogni rispetto per la verità ed ogni principio di dignità, dopo aver udito Thiers gridare dalla tribuna sì flagitante e sì ridevole assurdità. Quando uno, fosse pure anche Thiers stesso, è tanto oso di presentarsi ad una grande Assemblea, qual è quella di Francia, per affermare che la spedizione di Roma ha arricchito la Francia di un'immensa aureola di gloria, e che essa non ha d'uopo perciò d'altra mercede, e che i romani non possono desiderare maggiori beni di quelli che le sono derivati da questa impresa, bisogna dire che l'Assemblea non solo, ma anche la nazione francese, abbiano toccato il fondo del ridicolo e del disprezzo. In un solo caso noi possiamo consentire nel parere del citato oratore, ammettendo cioè che i poco veggenti ministri di Francia anelino, come noi lo abbiamo detto, che l'Italia sia sempre un focolare di scismi e di perturbazioni, un campo sempre aperto alle future battaglie delle armi o della diplomazia francese. Gioverà quindi che la gente liberale di Francia si faccia accorta di questo errore dei suoi governanti e lo palesi a coloro cui importa il conoscerlo, poichè una tale condotta politica non può che produrre abborrimento al nome francese. I democratici dell'Assemblea però non veggono in questo procedere dei loro avversari che desiderio di gloria e reverenza all'onore militare, mentre gli ultrarealisti sostengono a spada tratta che gli amici del popolo romano non agognano che a seminare in quel paese le esorbitanze e i trasordini di una rivoluzione sociale. E queste due opinioni, che dividono la Francia in due campi, hanno acciecatato tutta la gente di questa nazione a tale che ha perduto ogni genuino sentimento di libertà, di vero orgoglio e di onesto decoro. Odi non si porta a paragone di Napoleone? L'assalto di Porta S. Pancrazio agguagliato al passaggio dei ponti di Lodi e di Arcole? E questo è affermato dal grande storico della rivoluzione francese! Chi lo crederebbe?

— La condizione dell'Italia presente, dice il *Daily News*, è identica con quella della Spagna, nel 1823 allorchè il Duca d'Angoulême vi marciava a restaurare Ferdinando VII. Il povero Duca, con una mano faceva alcune deboli proteste in favore delle libertà costituzionali, mentre coll'altra ordinava ai soldati francesi di andare a far la guardia al palco di Riego. Ferdinando rimise l'inquisizione nel luogo delle Cortes, ed avrebbe strangolato i moderati Martinez de la Rosa e Toreno colla stessa ferocia che Arguelles. L'Italia del 1849 è precisamente la stessa, i sovrani sono tanti Ferdinando VII; i soldati francesi all'assalto di S. Pancrazio sono i soldati francesi che attaccarono il Trocadero; Luigi Napoleone è Luigi XVIII. e Thiers ripete i sentimenti di Villèle.

— Il *Times* opina, che la ragione reale, con cui la maggioranza dell'Assemblea nazionale francese giustifica la spedizione romana si è, che la causa della Repubblica romana era identificata con quella dei loro nemici domestici ed era stata fatta pretesto dell'ultima cospirazione contro il governo. Sotto questa impressione, dice quel foglio, non siamo sorpresi che a Thiers sia stata affidata la cura di apologista d'un trionfo così imbarazzante. Il discorso detto da codesto versatile ingegno il 31 gennaio 1848 (crediamo l'ultimo attacco contro al governo della monarchia) fu dedicato alla celebrazione delle libertà d'Italia « sacre come un fanciullo neonato » della secolarizzazione del governo papale e dell'ardente

simpatia della Francia per la rigenerazione italiana. Non deve egli adesso riconoscere con molta più ragione che allora, che « l'Italia dubita dei sentimenti della Francia verso di lei, ed ha cessato di volgersi a lei con occhio di speranza »? Il *Times* aggiunge, che dopo quanto succede ora in Italia, a Roma ed a Napoli, in conseguenza specialmente della condotta della Francia « La prossima volta che la tranquillità dell'Europa sarà rotta, si troverà l'Italia piena di materia combustibile più che prima, e la Francia medesima non potrà sfuggire le ultime conseguenze di un movimento da lei alternativamente istigato e compresso. »

## APPENDICE.

### Lezioncella ad alcuni Lettori di giornali

Gsa. — Noi odiamo le polemiche, il di cui scopo non sia se non quello di trarsi i pulci di dosso. L'un dell'altro, e non risponderemo mai a chi per abitudine osserva i difetti altrui colla lente del microscopio. Però certuni si dilettono assai di tagliare i panni al prossimo, e non badano punto al danno, di cui egli non possa esser cagione. All'udire certe accuse gettate là all'impazzata e con poca conoscenza di causa, come dicei vulgarmente, anche all'uomo il più mansueto del mondo viene il ticchio di adirarsi o di compiangere chi, impotente o non volente operare un po' di bene, s'affaccenda tutt'uomo per impedire ch'altri ne faccia; e tutto ciò pel motivo sciocchissimo che *potrebbe fare di meglio*.

Per questa sola volta vogliamo chiacchierare da buoni amici con certuni che si dichiarano nostri nemici: venendo a tranquillo discorso, si s'intende di leggeri, e le accuse cadono da sé.

Un giornale politico è composto, o dovrebbe esserlo, di due parti distinte, narrazione dei fatti e loro commento. I fatti non ponno dar motivo a questione, poichè, direbbe un popolano, *i fatti sono fatti*. Circa il loro commento varior potrebbero le opinioni fino all'infinito, quantunque sia vero il vecchio adagio: *la verità è una sola*.

Giammai, come nell'epoca attuale, la successione degli avvenimenti fu così rapida e giammai v'ebbe più diversità di opinioni, come pure non fu mai, come adesso più pericoloso il pronunciare un giudizio in materia politica. Che deve dunque fare un giornalista, il quale intenda di istruire daddovero i suoi lettori di quanto accade sul gran teatro del mondo?

Potrebbe, siccome possiede maggiori mezzi di comunicazione e segue di giorno in giorno l'andamento e le oscillazioni della politica, farla da oracolo e pronunciare quotidianamente un giudizio inappellabile degli uomini e delle cose? Potrebbe farlo! Ma, Dio sa, quante opinioni avverse alla sua possono sorgere nel cervello dei lettori, i quali sarebbero pronti a dar taccia al giornalismo di ignoranza, o di non aver considerato bene la questione in ogni suo lato. Potrebbe farlo; ma gli uomini di corta veduta e di poca esperienza crederebbero ciecamente alla sua parola, o rigetterebbero ciecamente e al menomo dubbio, di cui loro non fosse dato trovare lo scioglimento, una conseguenza pensata ed elaborata dopo molteplici confronti e lungo lavoro intellettuale.

Un giornale dunque, per meritarsi l'epiteto di *buono*, deve osservare un logico eclettismo, deve registrare quanto serve ad illustrare e lumeggiare gli avvenimenti; poichè dall'attrito la luce. Ma sarà poi lecito ad un discreto lettore di mettere insieme le opinioni proprie del giornalista e le altrui e pensare ch'è voglia accettare per sue quelle di cui fa nota, ma solo per obbedire alla legge dell'eclettismo?

Uom ragionevole non dovrebbe prendere sì grosso abbaglio. Eppure certuni (sono pochi, ma potrebbero far proseliti) van buccinando che questo eclettismo non è ben inteso, ch'anzi e' sarà

per danneggiare gli innocenti in politica. A costesti tali noi ripetiamo una sola sentenza in proposito: *verità ama la luce, e dall'attrito nasce la luce*. Però a questo dogma del senso comune facile sarebbe aggiungere una serie di massime politico-morali, atte a persuadere il più gran baccellone del mondo. Noi diremo solo che i tempi corrono diversi da quelli di cent'anni fa, che non è più possibile coprire il vero con un pannellino bianco, rosso od azzurro secondo che torna conto, che certi spropositi saltano agli occhi anche de' ciechi, certe premure di certi filantropi, ideati umanitari, mettono tosto in sospetto eziandio gli uomini che della lealtà e della buona fede fanno le lor virtù predilette.

Ma, per tornar a bomba e per favellar più propriamente del giornalismo e della politica, diremo che i lettori prima di occuparsi d'un giornale, devono curarsi di imparar a leggerlo. I più balbettano una sillaba dietro l'altra; ma ciò è forse tutto? Per leggere un giornale fa d'uopo osservare dapprima s'è l'organo di un partito o no. Di un giornale ch'abbia un colore (come dicono nel moderno linguaggio) è facilissimo giudicare. Tali sono i giornali parigini, quelli di Londra, e per solito i periodici delle grandi capitali, che sono i rappresentanti di determinate classi sociali e i promotori di determinati interessi. Prendendo in mano uno di questi fogli, un uomo istruito a priori può sapere in qual modo verranno ivi discusse le questioni del giorno. Realisti, orleanisti, napoleonisti, repubblicani puri, ultra-democratici hanno uno o più giornali. Là ognuno vede spiegate e dilucidate le proprie idee, e negli scrittori di quelle pagine riconosce i campioni del suo partito. Ma un parigino non trascorre già sbadigliando le linee di un solo giornale: ai caffè, ne ritrovi di piaceri, nei negozj, nelle officine del sarto e del calzajo tu vedresti ammucchiati foglietti volanti, periodici, artistico-scientifici, giornali di mode, dalla lettura de' quali trova pascolo la versatilità dell'ingegno francese. E da questa svariata lettura ciascuno apprende a riflettere su' un pocolino, e a farsi un'opinione propria delle umane vicende. Ma se in Francia si legge molto, in Inghilterra e in Germania si legge e si pensa molto. La vita politica è ivi un bisogno, e lo sente l'artista come l'uomo di lettere.

Tra di noi invece un giornale deve supplire a molti; quindi necessario è l'eclettismo, a meno che non si voglia eguagliare gli uomini alle scimmie. Noi saremo dunque eclettici, in barba a tutti quelli che ora sono rossi, o neri, or bianchi, or verdi. Così almeno non sarà probabile un'apostasia.

Perchè dovremmo nascondere che i giornali del Piemonte costituzionale chiamano *reazione* gli imprigionamenti di Napoli e l'attuale governo di Romagna, dopo aver detto che il *Tempo* e l'*Omnibus* credono i primi misure politiche necessarie, e il *Giornale di Roma* fa elogi quotidiani alla magnanimità del secondo? Noi cronisti non possiamo a piacer nostro omettere fatti così essenziali a conoscer bene l'epoca in cui viviamo. Così pure riguardo alla questione romana dovemmo tener conto delle opinioni che ci palesavano i più dotti politici dell'Europa. Però, pubblicando quelle opinioni, non dicemmo di approvarle nè di censurarle. Noi non siamo responsabili che delle nostre, e queste saranno sempre espresse con quella *moderazione* che sola può rendere profittevole il giornalismo.

Il lettore annodi tra loro i fatti, ne arguisca le prossime o lontane conseguenze, impari a distinguere l'oro dall'orpello. Per quanto stia in noi procureremo d'agevolargli questo lavoro mentale, soggiungendo al nome del giornale a cui togliamo lo scritto due parolette della sua biografia, o premettendo osservazioni nostre. Però ciascuno si persuada, che, pria di giudicarlo, *bisogna saper leggere un giornale*.